

capolavori

**OMAGGIO A GIUSEPPE SINOPOLI ALL'ACCADEMIA SANTA CECILIA**  
L'Orchestra sinfonica giovanile e infantile del Venezuela terrà un concerto all'auditorium Pio dell'Accademia di Santa Cecilia questa sera alle ore 20.30. Il concerto nasce dall'incontro di due rassegne musicali, *Omaggio a Roma* ideato dal violinista Uto Ughi e *Omaggio a Giuseppe Sinopoli*, il compianto musicista che diresse più volte in Italia e in Venezuela i giovani talenti. L'appuntamento era già previsto per lo scorso 20 settembre nell'ambito della terza edizione della rassegna musicale internazionale *Omaggio a Roma*, ma l'impegno fu annullato in seguito ai fatti dell'11 settembre.

festival

## DUE MENOTTI, DUE MONDI. E IL FESTIVAL SI TUFFA NEL KITSCH

Erasmus Valente

Presentato ieri, a Roma, da Gian Carlo e Francis Menotti, il Festival dei Due Mondi, che ha quest'anno il numero 45. Purtroppo l'occasione del «9» non ha ispirato il Festival che ripiega su se stesso, volto al passato, addirittura inaugurandosi, il 28 giugno, con il Requiem di Verdi, in Duomo. Non dispiace, però, che, accogliendo una esigenza posta dalla Fondazione (quella di utilizzare complessi musicali italiani), quest'anno, al posto dell'Americana Spoleto Festival Orchestra, ascolteremo l'Orchestra sinfonica «Giuseppe Verdi» di Milano, diretta da Riccardo Chailly che, però, dirigerà soltanto il Requiem, lasciando poi i suoi musicisti, in balia di tanti altri direttori. Subito dopo il Requiem, come per ribadire le me-

morie del passato, si avrà, al Teatro Nuovo, il Macbeth di Verdi, che inaugurò il primo Festival, nel 1958. C'era allora sul podio Schippers, e Luciano Visconti dette una indimenticata regia, con tanto di fiacole vere che accentuavano l'oscurità degli eventi. Avremo adesso sul podio Riccardo Frizza e, quale regista, Thomas Moschopoulos, intenzionato a far risplendere, invece, proprio la luce del Male. Dopo il Macbeth del 1958, arrivarono i fantastici balletti di Jerome Robbins. Quest'anno, la danza è affidata ai giovani del Nederland Dans Theater e ai pochi spettacoli, nel Teatro Romano, con Rafael Amargo. Un Gala di Danza si avrà in Piazza del Duomo, il 5 e 6 luglio. La lirica punta ancora su

opere di Menotti: Il Telefono (ma sarà sostituito da un cellulare) e La Medium, dirette da Francesco Maria Colombo, con regia di Giancarlo e Francis, che, a Spoleto (Medium 1969) svolse la parte di Toby. Per quanto riguarda i concerti, invoglianti sembrano, quelli cameristici al Teatro Melisso e quelli di canto, con predilezione per pagine liederistiche, un po' affidati alla generosità di solisti gratuitamente presenti a Spoleto. Si è anche detto che l'orchestra milanese costa il doppio di quella americana, ma pensiamo che dovrà lavorare abbastanza, con il Concerto in piazza (Puccini, Stravinski Verdi), i concerti alla Rocca e le repliche delle opere. Un omaggio a Rossini ci porta la Petite Messe Solennelle, che il Festival

presenta come «Solemnelle», annunciando la presenza di un coro (Rossini voleva otto coristi in modo da raggiungere con le quattro voci soliste il numero dodici degli apostoli) e l'assenza del secondo pianoforte, previsto nella originaria partitura. Lo diciamo perché si attendi un incombente clima di «kitsch». Scarsa la prosa (una Lucrezia Borgia) e «curiose» le rievocazioni di antichi, grandi processi, con Antonio Di Pietro, accusatore di Charlotte Corday, e Fabrizio Gandini, reduce da Cogne, accusatore, a Spoleto, del capitano Dreyfuss. Menotti dice che non ci sono attori più bravi degli avvocati, e noi tacciamo sul Tango (altro che Kitsch), che ha concluso la presentazione del Festival, con citazione, cantata e danzata, degli sponsor.

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

**CANNES** Preso respiro dopo la kermesse cannesse, si può tirare qualche conclusione più ragionata. Palma d'oro all'Olocausto raccontato da Roman Polanski, premi a tanto cinema che riflette sulle emergenze della realtà: dalla tragedia in Medio Oriente (*Intervention divine* del palestinese Elia Suleiman) alla cultura della violenza in America all'indomani dell'11 settembre (*Bowling for Columbine* di Michael Moore): è questo il contesto festivaliero col quale ha dovuto fare i conti *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, unico italiano in concorso, rimasto a bocca asciutta nel Palmarès.

Ed è per questo, quindi, che la menzione assegnata al film dalla Giuria ecumenica - organismo che raggruppa il mondo cattolico internazionale - acquista un sapore quasi politico. Se una parte della Chiesa italiana, infatti, ha lanciato i suoi strali contro *L'ora di religione*, il mondo cattolico internazionale, invece, lo premia per la capacità di porsi «un interrogativo moderno su Dio, che deve essere ascoltato». E che emerge attraverso il suo protagonista «che si oppone a tutti i compromessi ed è l'espressione di una ricerca di identità e verità».

Insomma, il cosiddetto «messaggio», quello che da noi ha aperto il dibattito sia tra laici che cattolici, al pubblico internazionale è arrivato. Lo riconosce lo stesso Marco Bellocchio ribadendo che «in Italia c'è più intolleranza da parte delle gerarchie ecclesiastiche - spiega - che si sono sentite attaccate dal film nella critica alle istituzioni: dall'ora di religione, appunto, al mercato delle santificazioni come per Padre Pio. Elementi, però, che nel racconto rappresentano un aspetto tutto sommato marginale. Poiché il centro del film è la difesa della libertà, del sentimento laico del protagonista che punta tutto sull'uomo, sulle proprie risorse e sui rapporti umani profondi che instaura col figlio o con la ragazza».

Un tema, quindi, delicato e importante. Un interrogativo esistenziale che riguarda la sfera della libertà individuale. Ma che, sottolinea il regista, «in un momento di emergenze, guerre e tragedie come l'11 settembre, sembra poter passare in secondo piano». In questo, infatti, Bellocchio si spiega l'assenza di *L'ora di religione* dal Palmarès, nonostante la critica francese lo abbia accolto con grande entusiasmo, gridando addirittura al capolavoro come nel caso dei *Cahiers du cinéma*. «Anche un grande festival come Cannes - dice il regista - ha le sue ragioni politiche, che condivi-

Oggi in Francia si bruciano le sinagoghe e il Medioriente è in fiamme: la mia tematica è superata da emergenze e catastrofi incombenti



Marco Bellocchio. In alto una scena del suo film «L'ora di religione» grande escluso al palmarès di Cannes

## Bellocchio: Cannes ha fatto scelte giuste

Il regista: condivido le palme a Polanski e Suleiman

do pienamente. Mentre in Francia si bruciano le sinagoghe e il Medioriente è in fiamme, capisco la Palma d'oro a *Pianista* di Polanski e il premio al palestinese Suleiman. In altri anni sarebbe stato diverso, ma oggi porsi una domanda personale, che riguarda l'essere come quella posta da *L'ora di religione* viene superata, inevitabilmente, dalle emergenze e dalle catastrofi che ci minacciano tutti».

Inoltre, prosegue Marco Bellocchio, «è anche vero che in Francia l'istituzione religiosa è sentita come una presenza meno ossessiva che in Italia. Non c'è il problema dell'ora di religione e lo stato è davvero laico». Questo, anche, può aver influito sulle sorti festivaliere del suo film. Un film che comunque ha avuto il coraggio di tirare in ballo un tema, quello della cultura laica, che sembrava cancellato, dimenticato, rimosso.

Anche dalla sinistra. «In seguito alla catastrofe dell'utopia socialista - sottolinea il regista - il cratere che si è formato è stato riempito da altro. E ha fatto sì che anche la sinistra non discutesse più sul laicismo e lo vivesse quasi come un senso di colpa. Perché anche la maggioranza di noi non credenti è incapace di rinunciare a certi rituali imposti dalla cultura cattolica».

E la forza di *L'ora di religione* è proprio in questo. Nella capacità di aver riportato all'attenzione del pubblico l'orgoglio della cultura laica. «Oggi - prosegue Bellocchio - tante persone hanno persino paura di porsi la domanda sull'esistenza di Dio. Eppure è una questione universale che rimanda allo stesso concetto di libertà. La fede nella trascendenza pone inevitabilmente in una condizione di immobilità. Mentre l'uomo, come il protagonista del film, ha biso-

gno di vivere in una costante ricerca di verità, senza accontentarsi, dominando e accettando l'angoscia della fine dell'esistenza».

Quindi, Palma o non Palma, *L'ora di religione* il suo obiettivo l'ha raggiunto. E, infatti, sta continuando a riempire le sale italiane.

Il centro del mio film è la difesa della libertà e del sentimento laico: solo le istituzioni cattoliche italiane non l'hanno capito

cinemercato

## Palma o no, buoni affari per il cinema italiano

**CANNES** L'Italia a Cannes? È andata meglio del previsto: è positivo il bilancio per cinema italiano, tra mercato e critica, al festival che si è appena concluso. Naturalmente, il saldo tra profitti e perdite deve tener conto della non facile situazione economica generale e di un perdurante blocco, specie verso il cinema di qualità, degli acquisti da parte delle emittenti tv. Senza la garanzia di un passaggio in tv, molti dei film stranieri amati dai critici hanno ben poche chances di trovare un distributore italiano ed è quasi un miracolo la decisione della Warner Bros di distribuire il piccolo film palestinese *Intervention divine* di Elia Suleiman, così come la conferma che i distributori indipendenti si sono spartiti il meglio del palmarès. Le cose sono andate decisamente meglio per i film italiani presentati nelle varie sezioni e per alcuni di quelli inseriti nelle proiezioni di mercato. Dopo anni di vacche magre, anche per merito della costante opera di promozione di una nuova leva di autori indicati ai compratori internazionali si scopre che un titolo-rivelazione come *Respiro* di Emanuele Crialese ha acquirenti in mezzo mondo, uscirà in Europa, negli Stati Uniti e perfino in Gran Bretagna dove lo ha acquistato (fatto storico) una distribuzione d'élite come Metrotitan. In autunno il pubblico francese vedrà *Angela* di Roberta Torre e *L'ora di religione* di Marco Bellocchio che Raitrade ha collocato sui maggiori mercati. Un discreto successo di mercato si registra per *Senso 45* di Tinto Brass, e già funzionano bene le pre-vendite del nuovo film di Roberto Faenza in predica per Venezia che all'estero si intitola *The soul keeper*, mentre pure Luciano Ligabue, regista all'opera seconda *Da zero a dieci*, sembra aver sfruttato al meglio il trampolino di Cannes passando da fenomeno musicale nazionale a personaggio internazionale. Ciò che conforta i maggiori esportatori italiani è la ritrovata insistenza con cui i compratori esteri si sono informati sui film italiani, sui nuovi autori, sulle sorprese che potrebbero venire da Venezia e Locarno con registi quali Michele Placido, Paolo Virzì, da Carlo Mazzacurati fino ai decani Liliana Cavani (venduta nel mondo dall'americana New Line) e Franco Zeffirelli con la sua *Callas*. E sullo sfondo, per confermare il buon momento attuale, già si intravede Roberto Benigni che andrà nel mondo a Natale con *Pinoch* grazie a Miramax.

il concertone benefico



MODENA Si è tenuto ieri sera, al Parco Novi Sad di Modena, il Pavarotti & Friends, consueto megaconcerto a scopo benefico. L'obiettivo dello spettacolo di quest'anno era di raccogliere fondi per i circa 80mila rifugiati angolani che si trovano nello Zambia. Tra gli artisti che si sono esibiti con Luciano Pavarotti c'erano anche Sting, Bocelli, Zucchero, James Brown, Lou Reed, Elisa e Gino Paoli.

## Il Festival, quel che non ho visto

Enrico Ghezzi

(Strano). Non trovarsi più nella quasi impossibilità fisica di scrivere, o nel disagio di scrivere perdendo la seconda parte di quel film thailandese bello e quasi lanciaante (*Blissfully Yours*) di cui vedrai poi solo gli ultimissimi minuti nell'ultimo giorno di mercato, e poi di mancare forse l'inizio di un turco se non ti sbrighi. O costretto a perdere, della retrospettiva del festival «mancato» nel 1939, i due titoli che più volevi rivedere, i metafilm (stessa durata) *Union Pacific* di DeMille e *Lenin nel 1918* di Romm, entrambi segnati dalla fatica e inattività della comunicazione (treni, treni...). Naturalmente lo scrivere non c'entra, nonostante la particolare follia di sbobinari tu mentre frusciano le bobine di pellicola o di nastro ovunque, e le senti senza sentire; perderesti lo stesso molto, o questo o quello, e sicuramente tutto ovvero il «tutto» di tutte le proiezioni contemporanee che solo gli «altri» vedono e che

mettono alla prova la tua anarchia o l'autoritarismo tuo o altrui, se appena vuoi dormire o mangiare o telefonare o camminare o parlare o amare (ognuna di queste cose, come si potrebbe, cioè ininterrottamente: come sapeva Carmelo Bene, amiamo solo i giochi che non finiscono mai, anche per poterli stravolgere rovesciare sti-

Perdere quel film thailandese bello e quasi lanciaante, o quel turco... il festival è un archivio galleggiante sulle acque che «filma»

rare interrompere un istante mutare noi). Sei sempre da un'altra parte. *De l'Autre Côté*, come intitola Chantal Ackermann il suo bellissimo film (non dirò certo «documentario») girato per (non) capire quale è «l'altra parte» della frontiera tra Messico e Stati Uniti, chi è murato da quale parte di quale realtà (un po' come col carcere di *Dov'è la Libertà* di Rossellini), con i poveri ricchi yankee a difendere la loro straricca misera povertà con la visione notturna al laser verde guerresco sparato dagli elicotteri, e gli emigranti sempre più buttati verso il deserto dell'immagine, verso le zone più desertiche e insospitate, «visti» in ogni momento della loro fuga in una «soggettiva» di tutta una società che sta-vede tutto e tutto bombardata dall'alto, senza mai riuscire a librarsi all'altezza degli occhi (anche del cineocchio, quello che provò a volare il mondo come uno spirito, quello che la steady di Sokurov reinven-

ta impossibilmente). Arca e archivio insieme, l'uno e l'altra senza progetto (è il privilegio magnetico di Cannes, polo che attrae ogni dispersione e speranza e disperazione filmica; ogni altro festival - e più di tutti Venezia, di per sé altrimenti impossibilitato a esserci davvero, a completare con una città così definitivamente museale - deve invece inventarsi, buttarsi, volare o sprofondare, eccedere, se crede di dover esistere), il festival è un archivio galleggiante sulle acque che «filma». Le differenze che sembra sempre più difficile notare (si è già accennato a quella più svanente, tra digitale e pellicola; evidente solo in video poverissimi, alla fine metafilmici, come i «dogma», o nei divertimenti homevideo come il parodistico *The Fall of the Louse of Usher* di Ken Russell; o in mezza (video)arte di tutto il mondo che rivede e riforma il cinema che fu) son pur sempre troppo semplici a vedersi o a sapersi. Vedi quella

tra documentario e fiction. Quando proprio le sempre più affioranti «indifferenze» potrebbero possono ormai portare all'esercizio (anche critico) eccitante o al godimento disperante di trovare il simile o lo stesso nel differente e nel diverso. E un secondo o mezz'ora del volto o della voce della madre di Carlo Giuliani nel

Non abbiamo tempo, non possiamo averlo... ed è sempre più difficile notare le differenze, come quella tra documentario e fiction

film della Comencini sono intensi e oltre il tempo come gli incanti razionali di *Guerre Stellari* (all'opposto del facile o divertente inganno del tempo «giornalistico» alla Michael Moore, o di altri «documenti» contro che sposano i tempi dell'economia nella costruzione ideologica del montaggio, magari ricostruendo con sicurezza i «tempi»). «3.33», sembra sempre la stessa ora nel film di De Palma.

E sempre lo stesso momento, l'apertura del presente in un'immagine della quale non sappiamo quasi nulla anche ruminandola tutta la vita. *Je t'aime Je t'aime*, *Playtime*, *Guerre Stellari* parteseconda (e Sokurov e De Oliveira e Kaurismaki)... Non abbiamo tempo, non possiamo averlo; meno che mai al cinema, e neanche dopo il festival. Cercando o sapendo di esserlo, il tempo. E questo non lo vediamo, neanche nei film che non abbiamo mai visto.